

Un uomo prega durante l'abluzione del mattino. L'acqua del Gange, pur molto sporca, è considerata sacra e capace di lavare le impurità.

# L'«ultimo giorno» tra India e Occidente

**Visioni della morte, concezioni della malattia e metodi di cura radicalmente diversi contraddistinguono Oriente e Occidente. Sulle rive del Gange si svolgono riti che mostrano una consapevolezza della fugacità dell'esistenza umana quasi scomparsa nella nostra cultura**

Testo e foto: Lucia Santucci  
VARANASI (INDIA)

**V**aranasi, alle luci dell'alba. Lungo i *ghat*, le scalinate che scendono verso il Gange, già da quell'ora gli hindu iniziano le loro abluzioni sacre, dedicando un'atten-

zione quasi ossessiva al lavaggio del corpo, in un'acqua non esattamente pulita, ma destinata a lavare via le impurità e i peccati, per entrare in contatto con la divinità, grazie al fatto che i fiumi stessi sono considerati divinità dispensatrici di vita. Al *ghat* delle cremazioni è vietato scattare fotografie.

L'atmosfera, tuttavia, è così suggestiva che non si sente il bisogno di infrangere tale divieto: aleggia un sentimento di rispetto nei confronti della morte che sembra più intenso che nei nostri funerali. C'è una donna, vestita e ornata di gioielli, coperta da un tessuto dai colori meravigliosi, come solo in

India ne sanno creare: è morta ed è pronta per essere cremata. Nonostante non si riesca a vederla bene dalla terrazza sopra il crematorio, pare che stia dormendo tranquilla. Mentre i fuoricasta si danno da fare per recuperare la quantità di legna necessaria per far ardere il suo corpo, una guida improvvisata ci porta a rendere visita ad alcune anziane donne ritiratesi dal mondo esterno per rimanere vicino al Gange ad aspettare il proprio trapasso. Una di queste, dopo aver ricevuto una nostra offerta, si avvicina e ci dà la sua benedizione ponendo una mano sul capo. Con quel gesto sembra voler trasmetterci la sua serenità, il suo «sentire» la fine della vita che si avvicina, il suo voler aspettare accanto a ciò che di più sacro c'è per i defunti: le acque del Gange.

#### IL RITUALE HINDU

Gli hindu riescono a «vivere» la morte, sia grazie alla credenza nel ciclo delle rinascite (e quindi in una morte che è solo l'inizio di una nuova vita), sia grazie alla consapevolezza della fugacità dell'esistenza umana. Al contrario, noi occidentali - ormai in gran parte secolarizzati - «subiamo» la morte: siamo completamente paralizzati di fronte alla perdita di un nostro parente o amico e, nei casi più estremi, ne veniamo condizionati nella nostra vita restante.

Varanasi è il luogo che la maggior parte degli hindu sogna come meta dell'ultimo pellegrinaggio per morire sulle rive del Gange e che viene presentato come sede della cremazione per eccellenza. Ma qualunque fiume del subcontinente, grande o piccolo, ha gradinate destinate alla cremazione che scendono verso l'acqua. Nelle vicinanze ci sono poi costruzioni dedicate alla preparazione alla morte, le sale del *dharmā*, dove, durante il trapasso, si cerca di mantenere il morente cosciente fino all'ultimo, secondo la visione della

morte indiana che vede questa consapevolezza come elemento fondamentale. Di consuetudine il defunto viene lavato, rasato e le dita di mani e piedi vengono legate con legacci sacrificali; il corpo viene posto su una barella e trasportato al luogo di cremazione da un corteo di persone che suonano e cantano i nomi di Dio. Quindi il cadavere è immerso in acqua per essere purificato, si asperge con burro fuso e, infine, il corpo viene messo sulla pira costruita con legno profumato.

Componente imprescindibile è il fuoco. A Varanasi esiste un fuoco acceso da tempo immemorabile, patrimonio di quella categoria dei fuoricasta che svolgono la funzione di becchini sul *ghat* delle cremazioni. Ed è proprio questo fuoco che determinerà l'esito positivo della cremazione. Per questo il figlio maschio primogenito o il parente maschio più prossimo al defunto si reca presso gli addetti a mercanteggiare l'acquisto del fuoco sacro e al termine della trattativa dovrà camminare intorno alla pira tre o sette volte in senso antiorario, considerato il senso della morte (nel rito cattolico, il sacerdote compie lo stesso giro intorno alla bara). Pronunciando appositi *mantra* (formule religiose ripetute diverse volte) dovrà poi appiccare il fuoco, generalmente collocando la torcia nella bocca del morto che prende fuoco rapidamente, intriso com'è di oli e altri prodotti e la completa consumazione si verificherà nell'arco di due o tre ore. Al termine della cremazione vengono gettate sette scaglie di legno nel fuoco, si spruzza acqua sulle ceneri, si raccolgono alcuni resti che vengono generalmente dispersi nelle acque di un fiume sacro. Si dice che quanti sono i frammenti di ossa gettati nel fiume, tanti sono i milioni di anni che il morto trascorrerà in un sereno paradiso. È per questo che il corpo non viene solo bruciato, ma anche fatto oggetto di offerte e attenzioni.

**Quanti sono i frammenti di ossa gettati nel Gange, tanti sono i milioni di anni che il morto trascorrerà in un sereno paradiso**

#### SGUARDI SULLA MALATTIA

Un confronto tra mondo occidentale e mondo indiano può avvenire anche dando sguardo al concetto di salute e al modo di curare le malattie. Si può dire, infatti, che ogni interpretazione della malattia è tipica del suo tempo e anche del suo territorio. Il modo in cui vive una società, il ritmo giornaliero, le sue paure, si riflettono in maniera davvero simbolica sul modo di ammalarsi e, soprattutto, sul metodo di cura. La medicina occidentale moderna tende a specializzarsi nella cura dei singoli organi malati piuttosto che sull'intera persona. Si prende in considerazione solo quell'organo, senza dare importanza all'equilibrio di tutto l'organismo in una visione più globale. Ogni scienza rimane chiusa entro i propri confini, senza comunicare con le altre discipline. Al contrario, nell'*ayurveda* (l'antica medicina tradizionale indiana, ancora molto diffusa) l'essere umano viene trattato come un'entità unica; inoltre viene curato con sostanze naturali (erbe dalle proprietà mediche), invece che con le sostanze chimiche e sintetiche della medicina moderna.



fenomeni separatamente, ma afferma che l'uomo è un'unità mutevole inserita in un sistema dagli equilibri complessi, che vanno analizzati tutti insieme attentamente per capire quale sia il vero problema. Si fa maggiore attenzione al tipo di paziente piuttosto che al tipo di malessere. Questa scienza-filosofia cerca di aiutare le persone a raggiungere una vita completa, anche se finita.

Nella medicina occidentale, invece, si inneggia alla vita con l'idea che non finisce mai, senza includervi il concetto di morte, il quale viene totalmente rimosso (come dimostra anche il frequente ricorso all'accanimento terapeutico). Di conseguenza, il rapporto medico-paziente è esacerbato dal fatto che la responsabilità viene messa completamente nelle mani dell'esperto, emblema del sapere per eccellenza. Le sue conoscenze gli conferiscono un potere quasi illimitato, con il rischio di curare la malattia più che il malato. Nonostante si sia consapevoli che sarebbe meglio tenere il congiunto in casa per trasmettergli tutto l'affetto familiare nel momento in cui la medicina non può fare più nulla, con questo trasferimento di responsabilità i decessi avvengono sempre più frequentemente in ospedale, rassicurando i familiari sull'adeguatezza delle cure. Nonostante entrambi i metodi abbiano un grande rispetto per la vita umana, gli atteggiamenti culturali che ne sono alla base sono molto diversi. Ovviamente lo sviluppo della

cultura medica ha avuto un'influenza centrale sull'immagine della morte nel mondo occidentale. Il miglioramento delle condizioni di vita, la possibilità di un'alimentazione sempre più variegata e abbondante, l'enorme sviluppo delle tecnologie, hanno permesso un notevole prolungamento della vita, impensabile nei secoli scorsi. In questa visio-



I ghat di Varanasi all'alba, già affollati di hindu dediti alle abluzioni sacre.

ne la vita è diventata emblema dell'energia dell'uomo, in netta antitesi con il mondo della morte che cancella ogni cosa.

### MORTALITÀ NEGATA

Negando la morte, si negano l'essenza dell'uomo stesso e una concezione del tempo che consuma lentamente le nostre vite. Non è questo però un modo sereno di vivere. Sano e felice è chi avanza lietamente verso la fine, impegnandosi perché questo evento sia vissuto degnamente, con la possibilità di trarne stimolo per una vita meno traumatica e più intensa. Se nessuno può sottrarsi alla morte, si può però cercare di non attendere la fine con ansia; prepararsi a questo significa anche vivere più serenamente. Un approccio del genere può essere proprio sia di un occidentale sia di un hindu, è solo necessario avere uno sguardo più aperto; per questo non si può generalizzare affermando che gli uni sono più preparati alla morte e gli altri meno. Si tratta solo di un lavoro interiore che ognuno può fare su se stesso.

L'uomo si sente minacciato dalla morte in quanto evento da lui non controllabile. Egli non riesce a immaginarsi un futuro in cui non esisterà più, non solo per l'interruzione dei legami con i suoi cari e la comunità sociale, ma soprattutto per il paradosso filosofico dell'autocoscienza che questo mondo porta con sé. La vita sembra creata apposta per il godimento dell'individuo, per permet-

tergli infinite possibilità ma, alla fine, egli deve lasciare tutto, come se avesse solo potuto sfiorare quella meraviglia per poi vederla dissolversi.

L'Occidente laicizzato desidera una vita eterna che continui su questa terra, spesso detestata, ma comunque sempre migliore di ciò che non si conosce. La sfida al limite è peraltro alimentata dalla lotta alla malattia, che afferma il massimo potere della medicina con la sua promessa di una fine sempre più lontana.

Spesso si arriva a considerare poco auspicabile vivere in quella parte finale della nostra esistenza che dovrebbe essere vissuta con maggiore maturità, non come l'angosciante anticamera della morte. Sta scomparendo, ad esempio, la figura del grande vecchio: non esiste più il patriarca che dispensava insegnamenti e saggezza alla fine della sua vita, mentre è comparsa una nuova regione del dolore, quella che precede e accompagna la morte, regno della povertà di esperienze e, soprattutto, di una insopportabile impotenza. La lotta alla morte non interessa più come desiderio di un prolungamento del senso della vita, della possibilità di costruire qualcosa che rimanga, ma piuttosto come lotta a un morire con dolore, quel morire vissuto e agognato invece dal martire o dall'eroe. Che senso poteva avere infatti la morte di questi personaggi se non fosse stata segnata dal patimento? Negando il valore salvifico dell'esperienza che il dolore consente, la nostra cultura si sta avviando verso una anestesia totale delle sofferenze, prima di tutte la sofferenza di sentirsi mortali. ■

**Se nessuno può sottrarsi alla morte, si può però cercare di non attendere la fine con ansia; questo significa anche vivere più serenamente**